



Reginald Bartholomew, a destra, stringe la mano a Carlo Azeglio Ciampi

Sambucetti/Ap

Bartholomew

nei diversi paesi. Io posso dire questo. Per un ambasciatore la fine delle ideologie significa l'affacciarsi su uno spazio libero e aperto. Una arena senza percorsi segnati e limiti invalicabili... molto meglio».

Tanti pensano in Italia che gli Stati Uniti siano ostili all'Euro, che non vogliono una moneta unica europea. È un malinteso? E come lo spiega? Cattiva stampa o cattiva comunicazione fra governi?

«C'è qualcosa di più profondo in questa questione. Più l'America dice chiaro e tondo di essere in favore dell'Euro, più ripete il suo sostegno e il suo entusiasmo per l'integrazione europea, e più certi europei si insospettiscono. Non dico soltanto l'Italia, dico in giro per l'Europa circola davvero la domanda: ma gli Stati Uniti sono davvero in favore dell'integrazione europea? Io provo a rispondere così. La radice di questa domanda è qui, in Europa, non è connessa con la politica americana. Cercate finché volete e nella politica americana non trovate altro che un sostegno vero e profondo per l'Europa unita. Ci metto un minuto in più ma questo è importante. Fin dalle origini della repubblica americana, un pensiero costante, anzi una preoccupazione è stata che alla radice dei dispotismi e delle guerre in Europa sono le divisioni del continente. La nostra prima risposta è stata di

allontanarsi da una simile Europa. Siamo stati lontani per i primi 100 anni della nostra storia. Poi si tendono i fili e le ragioni delle alleanze, il coinvolgimento nella prima guerra mondiale, il tentativo di proteggerci dalle conseguenze delle divisioni Europee allontanandoci anche dalla Società delle Nazioni... Ma il fantasma della divisione europea è ancora più radicato in noi. Posso dire questo. Quando Lincoln ha combattuto la guerra di secessione, il vero incubo non era soltanto la divisione degli Stati Uniti fra un Nord e un Sud. Era la paura che la guerra generasse quattro o cinque paesi nel continente americano, che avrebbero continuato e ripetuto la maledizione delle divisioni europee, della condanna a combattersi dei dispotismi. Quello che è accaduto con la seconda guerra mondiale è che noi abbiamo imparato che non avremmo potuto difenderci dal male generato dalle divisioni europee con l'espedito di ritirarci. Bisognava essere coinvolti, invece. Lo abbiamo fatto. Ma come non pensare che la fine delle divisioni europee sia nell'interesse degli europei ma anche nostro, degli americani, visto che l'isolamento è impossibile? Non c'è gesto o patto o passo della nostra politica che non sia dettato dal desiderio o dal tentativo di porre fine alle tensioni e rivalità europee. Noi abbiamo sostenuto l'unità del-

“
In 4 anni da ambasciatore degli Usa ho assistito ad un vero miracolo”

“
L'Italia resti unita, noi conosciamo i drammi della secessione”

l'Europa sin dall'inizio. Qui torna utile ricordare il piano Marshall. Noi l'abbiamo offerto all'Europa occidentale ma anche a quella orientale, perché la linea tra Est e Ovest è un problema di divisione. E abbiamo cercato l'allargamento della Nato per le stesse ragioni. Tutto ciò per dire che i dubbi come quelli di cui mi parla sono dubbi europei, nati in Europa. Dicono: ma come possono gli Usa permettere la nascita di un altro gigante? E noi rispondiamo: meglio, molto meglio una Europa forte, integrata, competitiva che la vecchia Europa divisa che va alla guerra e ai dispotismi. Fine del discorso».

Si parla di villaggio globale, di comunicazione istantanea. Ma gli ambasciatori servono ancora?

«Nel diciannovesimo secolo è stato gettato il primo cavo transatlantico fra Europa e America. Il settimanale inglese "Punch" ha intitolato un articolo "Fine degli ambasciatori". Da quel momento, ad ogni svolta della tecnologia, dall'aereo al satellite, la frase è stata sempre la stessa: fine degli ambasciatori. Ma questo è il frutto di una tipica confusione sul ruolo dell'ambasciatore. Provo a definirlo. Il ruolo di un ambasciatore è di lavorare insieme ai suoi ospiti, usando informazione, persuasione, la rete di relazioni che è capace di sviluppare, far sì che ci sia un buon livello di comprensione reciproca, per fare in modo che le deci-

sioni del governo ospite tengano conto degli interessi del paese rappresentato dall'ambasciatore, e viceversa. Un simile lavoro non si fa in Internet».

Dagli Stati Uniti ripetono di non voler essere il gendarme del mondo. Però non danno un sostegno adeguato alle Nazioni Unite, tanto che deve farsi avanti Ted Turner con una sua offerta da un miliardo di dollari. Non è una contraddizione?

«No, non lo è. Il problema è quello che ho discusso prima, una vera riforma delle Nazioni Unite. Noi dobbiamo essere in grado di dire al popolo americano e al suo Congresso che i soldi che vengono dati alle Nazioni Unite sono soldi spesi bene. No, non credo che gli Stati Uniti siano secondi a nessuno nella persuasione che le Nazioni Unite sono una organizzazione indispensabile. La sua funzione è critica, necessaria, centrale. Questo però non vuol dire che le Nazioni Unite fanno o dovrebbero fare tutto. Non vuol dire ridurre la nostra scelta tra il fare il poliziotto del mondo oppure farlo fare alle Nazioni Unite. Noi abbiamo fin dal dopoguerra una lunga tradizione di diplomazia multilaterale. Noi siamo parte ma anche inventori di molte strutture multilaterali di diplomazia internazionale, finanza multilaterale, alleanze militari multilaterali (come la Nato). Qualcuno,

adesso, dice negli Usa che puntiamo troppo su questo tipo di diplomazia. Il fatto è che è molto meglio che agire da soli, anche se si deve mantenere questa opzione quando sono in campo vitali interessi nazionali. Ecco, questo è il contesto per giudicare il rapporto fra America, mondo e Nazioni Unite».

Ora che sta lasciando Roma si sente libero di dire che cosa pensa della Lega e della minaccia di secessione in Italia?

«Io ne ho parlato anche nel pieno del mio lavoro. Il pensiero americano non è molto diverso da quello di tanti italiani e di tanti europei. Noi siamo fiduciosi che l'Italia rimarrà unita. Non dimentichi che io appartengo a un paese che ha patito una guerra di secessione e che ha, per questa ragione, un forte sentimento di quel che vuol dire separazione. Ma noi, come tutti i paesi amici dell'Italia, speriamo davvero che separazione non ci sia. Quello che sto dicendo non significa non conoscere o non valutare i problemi di alcune regioni italiane. Vuol dire rendersi conto della portata del problema "separazione"».

In passato ogni cosa era definita della guerra fredda. Chi è il nemico, adesso?

«Il nemico è l'instabilità, il terrorismo, la proliferazione di armi di distruzione totale, le divisioni e rivalità che abbiamo visto in Bosnia, ambizioni regionali o locali come quelle che hanno portato alla guerra del Golfo. Ecco, queste sono alcune delle condizioni di stress in cui vivono le democrazie».

Nella vita americana si punta a un «fai da te» della vita sociale, a un liberismo spinto. È possibile che un simile atteggiamento diventi politica estera, verso il mondo povero, per esempio?

«Bene, qui entriamo nel dibattito sul modello americano, il modello europeo e così via. Dirò che in generale sono riluttante a considerare la esportazione di modelli e di idee. Prendete l'Europa e gli Stati Uniti. Hanno cominciato in modi radicalmente diversi, sul tema dello stato sociale. Niente è mai stato, negli Usa, così esteso come è stato, ed è ancora, in Europa. Le domande e le risposte sono diverse nei diversi paesi. La forma dello stato sociale riflette intensamente i caratteri di una cultura nazionale. Per questo io dico che le idee non sempre sono esportabili. Non so. Potrei dare la mia versione, sapendo benissimo che non sarebbe universalmente condivisa».

Ci sono americani che dicono: amo l'Italia ma non la capisco. Al-

tri dicono: la capisco ma non la amo. Lei che dice?

«Facile. Più conosco l'Italia e più la amo. Non male, eh?».

Un giovane americano viene in Italia e le chiede consiglio. Lei che cosa gli dice?

«Primo, dimentica le cose che sai, che hai sentito. Nove su dieci, sono stereotipi di un altro tempo. Forse l'americano di cui stiamo parlando è stato fortunato, si è imbattuto in stereotipi che sono veri, come la simpatia, il calore italiano. Ma gli direi, secondo, apri gli occhi e impara tutto da capo. È il miglior modo di vedere, di capire, di apprezzare».

Un giovane italiano le dice: voglio vivere in America perché solo in America potrò avere un futuro... Lei che cosa gli direbbe?

«Direi prima di tutto una frase vecchia e banale ma vera: terra di opportunità, di flessibilità, di libertà. Da americano ne sono conscio e orgoglioso. Nello stesso tempo, se penso a dove l'Italia è stata capace di arrivare in questi anni, dopo una simile rincorsa, io dico che se fossi questo giovane italiano mi renderei conto del potenziale di cambiamento che si sta creando. Dovrei riconoscere che questa è una delle più interessanti società del mondo industriale. E gli direi: pensaci bene. Forse sei nel posto giusto».

Alice Oxman